

XXX SEDUTA

(NOTTURNA)

VENERDÌ 18 DICEMBRE 1953Presidenza del Presidente **CORRIAS ALFREDO****INDICE**

Disegno di legge: « Stati di previsione per l'entrata e per la spesa costituenti il bilancio della Regione Sarda per l'anno 1954 ». (25)

(Continuazione della discussione):

FRAU	509
DERIU	513
BORGHERO	518
DESSANAY	520
PREVOSTO	521
SOTGIU GIROLAMO	521
MANCA	522
COVACIVICH	522
PRESIDENTE	522
CASTALDI	525

La seduta è aperta alle ore 21,30.

DESSANAY, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Continuazione della discussione del disegno di legge:

« Stati di previsione per l'entrata e per la spesa costituenti il bilancio della Regione Sarda per l'anno 1954 ». (25)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio. E' iscritto a parlare l'onorevole Frau. Ne ha facoltà.

FRAU. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, nella relazione presentatami poche settimane

fa, in queste 40 pagine che formano il disegno di legge numero 25, si leggono tutte le vostre idee, o amici democristiani, circa l'impostazione del bilancio 1954. Detto bilancio vorrebbe essere una oggettivazione delle vostre dichiarazioni programmatiche. Già da queste mi parve di intendere che un solo indirizzo, una sola idea avrebbe animato il vostro Governo: impostazione e graduale soluzione dei più urgenti problemi dell'Isola. Dinanzi a un tale concetto che, da solo, esso solo, forma un programma, il programma di qualunque Governo, rimasi, in un primo momento, felicemente impressionato. Chè, per « soluzione dei più urgenti problemi » mi parve di intendere, allora, una ripresa effettiva di lavori su un piano organico per favorire la rinascita economico-sociale dell'Isola. Una ripresa di lavori in bella copia, insomma.

Ma apparve subito chiaro che quella espressione altro non era se non il solito luogo comune, la solita « espressione rifugio ». Disse bene infatti l'onorevole Presidente: « Il primo problema che si impone è quello relativo all'organizzazione interna, che deve uscire dallo stato di provvisorietà ». « Stato di provvisorietà »! Un'intera legislatura non vi è stata, dunque, sufficiente per rendere definito, stabile, questo organismo autonomistico. Ebbene, onorevoli, è proprio questo « stato di provvisorietà » che caratterizza ancor sempre la vostra politica e, per conseguenza, il vostro bilancio.

Dalla prima parte della vostra relazione al

disegno di legge in esame, apprendo un aumento di entrate effettive, suscettibili, in un prossimo futuro, di ulteriore miglioramento, quando cioè saranno normalizzate — lo dite voi — le intese con gli organi competenti del Governo centrale. Stato di provvisorietà nel programma; normalizzazione futura del bilancio. La situazione, in ogni campo, ha lo stesso spirito; il quadro generale delle vostre attività è esattamente fotografato da questo concetto: provvisorietà, normalizzazione futura. I capitoli relativi alle entrate mi paiono insufficientemente illustrati. La Regione, comunque, conosce le proprie ricchezze e sa come vanno acquisite. L'entità di dette ricchezze è stabilita attraverso previsioni di entrate ordinarie, di tributi, di imposte dirette ed indirette, di proventi vari, di entrate straordinarie.

Ma penso che non basti dire questo, onorevoli colleghi. Avreste dovuto innanzi tutto, soprattutto, presentare una sistematica esposizione di previsioni e di spese per l'intera precedente legislatura. Ma, se non vado errando, ci è stato recapitato un solo consuntivo, quello del 1950. Fra il consuntivo 1950 e lo stato di previsione delle entrate e delle spese per il 1954, esiste quindi una carenza di dati, sì da rendere arduo il compito a colui che voglia dare un qualunque giudizio critico. Un esame ancora più arduo, se pensiamo che la nostra Regione non ha precedenti amministrativi e difettiamo quindi di studi statistici completi, panoramici. E vorrei chiedere, perciò, dove poter trovare almeno uno studio, delle notizie sul Piano di rinascita, che la Presidenza tenne sotto le sue dirette dipendenze, sotto la sua vigilanza. Se trovassi un tale studio, vedrei più chiaramente il perchè delle cose. Dove trovare dunque esperienza? Posseggo solamente il consuntivo 1950... ma, da allora, a piè pari, vi è un salto fino al 1954! Quanta strada da percorrere! E tutta, o quasi, al buio!

In raffronto alle entrate del passato esercizio, quello in esame si è sensibilmente arricchito. La dichiarazione relativa alla possibilità di entrate che la Regione può vantare, mi pare generica e sommaria. Si dice che siano in corso, per esempio, le trattative intese a definire la quota I.G.E. con gli organi competenti del Governo centrale e che si abbiano fondate probabilità di

definire la questione entro il corso dell'anno 1954. Dopo questa angelica dichiarazione non mi resta che commentare: se son rose, fioriranno.

Non è mia intenzione, in questa breve conversazione, d'abbracciare tutta intera l'esposizione relativa a questo bilancio, poichè altri, del mio Gruppo, tratteranno i problemi degli altri settori. Mi soffermo, dunque, ad osservare da vicino un solo problema: quello della scuola, il problema della pubblica istruzione. I capitoli ad essa riservati sono dodici: dal 101 al 112. Il mio sguardo scorre, dall'uno all'altro, questi capitoli... presto esso giunge alla fine... e, dopo l'ultimo capitolo, ecco la somma complessiva: 429 milioni! 429 milioni, e non 432 come per il 1953! Avete pensato di detrarre 3 milioni dallo stanziamento dell'ultimo bilancio! E ciò a questa nostra povera, ma sempre gloriosa scuola? E' un pò la cenerentola! Soffermiamoci, amici onorevoli, ad osservarla, per qualche attimo, questa nostra scuola!

Al capitolo 101: spese, contributi e sussidi per l'istituzione di scuole popolari (legge regionale 20 dicembre 1950, numero 71, e seguenti), per corsi di istruzione ausiliaria e integrativa, per biblioteche scolastiche e popolari: lire 30 milioni. In raffronto allo stanziamento 1953 vi è per questo capitolo, bontà vostra, un aumento di 4 milioni. E' comunque un riconoscere l'importanza della scuola popolare. Ma il passo avanti è purtroppo troppo breve, e nullo o quasi nullo sarà il beneficio che la scuola ne trarrà. Sono, questi, dei palliativi che non hanno la forza di guarire, di sanare, servono solo a prolungare un'agonia.

Sussidi per l'istituzione di scuole popolari!

Questa parola, sussidi, la meno adatta, la più odiosa, la più offensiva, ricorre in ogni capitolo. Sussidi vorrebbe dire... elemosine... elemosine per la scuola! E di sussidi trattano tutti i restanti capitoli: dal 101 al 112, che è l'ultimo.

Onorevoli della Giunta... tutto questo vuol significare che non esiste un programma per la scuola in Sardegna, tutto questo sta a significare la mancanza di coraggio da voi dimostrato nel non voler esaminare, affrontare e risolvere, con un piano anche di anni, il problema della scuola. Quando si dice scuola, il nostro pensie-

ro corre generalmente alle aule di massicci edifici scolastici, forniti di linde suppellettili, dalle pareti tinte di fresco, piene d'aria, profumate di vita. Non è di queste scuole che intendo parlare, esse sono troppo poche...Ma perchè no? Vorrei condurre uno di quei bimbi che vivono negli stazzi di Gallura, uno di quei bimbi che ogni giorno, poveramente vestiti, percorrono sei o sette chilometri, in una di queste poche scuole, accompagnarlo in un'aula, in un'aula di una scuola vera...!

Situazione grave, che, perciò, deve essere assolutamente affrontata e non con sussidi, ma col compimento di un piano organico, con la realizzazione di tutti quei progetti idonei ed opportuni per definire, una volta per sempre, nel migliore dei modi, il problema della scuola, che è il più importante, il più santo dei problemi.

Nella Provincia di Sassari, avevate istituito, per il 1953, 44 scuole popolari, di cui 40 popolari vere e proprie e quattro corsi ambulanti in fase sperimentale, ma non ancora funzionanti. Inoltre, cinque centri di lettura. In favore della scuola popolare, lo stanziamento 1954 tocca i 30 milioni per le tre Province. Per la pubblica istruzione — il titolo è pieno di significato, e vorrebbe e dovrebbe essere pieno del contenuto, della considerazione e del rispetto che ad esso appartengono — lo stanziamento complessivo dei sussidi ascende a lire 429 milioni. Mi pare che, arrivati a questo punto, si debbano trarre le prime conclusioni, conclusioni amare. Nè il Governo centrale, cioè, nè la Regione Autonoma sarda vogliono occuparsi seriamente di questo problema.

Alla fine del 1952, fu presentata al Ministro della pubblica istruzione un'ampia relazione che, dopo alcune brevi premesse, così dice: «Quali che siano le cause di questo grave stato di cose, il problema è divenuto tale, per la complessità, per la vastità e per l'urgenza, da rendere indilazionabile un'organica e compiuta soluzione».

Occorre dunque fronteggiare, con una procedura ed un finanziamento speciali, la situazione delle zone in cui la scuola primaria manca assolutamente o quasi. In molti Comuni della nostra Isola non esiste neppure un solo edificio scolastico degno di questo nome. La situa-

zione è tale ormai che non si può sanarla se non adottando provvidenze e procedure eccezionali pari alla eccezionalità della situazione di emergenza di fronte alla quale ci troviamo. Non dimentichiamo che in Sardegna sono necessarie, secondo il numero degli insegnanti in servizio per il solo insegnamento primario, 4.731 aule e che ora, le aule in uso adatte o adattate sono solamente 1.825. Ben 2.906 aule sono da costruire per sopperire al fabbisogno immediato così ripartito: 1.203 per la Provincia di Cagliari, 984 per quella di Sassari, 719 per quella di Nuoro: con una percentuale, sul fabbisogno, del 52,1 per cento per la Provincia cagliaritanica, del 70,1 per cento per la sassarese, del 70,3 per cento per la nuorese. Sassari e Nuoro detengono un triste primato in questo campo, signori del Governo regionale. Esse Province occupano infatti, nella graduatoria delle 91 Province della Repubblica, l'ottantottesimo e il novantesimo posto (Cagliari il sessantunesimo posto). Dal 1945 al 1952 in Sardegna sono state costruite *ex novo* 202 aule con una media di 25 aule per ogni anno; riattate sono state 310, con una media di 40 aule per ogni anno, costruite 47 con una media di 7 aule per ogni anno! Nel 1952, 169 aule. Nel 1953 quante?

Nella Provincia di Sassari, esistono solamente 37 caseggiati scolastici contro un fabbisogno di 260 caseggiati. Ben 31 sono i Comuni (centro) privi di edificio scolastico. Sono paesi della nostra Sardegna ed è bene che ne citiamo i nomi, raccomandandoli alla vostra attenzione: Aggius, Anela, Banari, Bessude, Cheremule, Codrongianus, Bonnanaro, Bortigiadas, Bottida, Buddusò, Bultei, Esporlatu, Illorai, Ittireddu, Luogosanto, Monteleone Rocca Doria, Mara, Monti, Muros, Nughedu San Nicolò, Nule, Ossi, Putifigari, Romana, Sedinì, Semestene, Siligo, Thiesi e Usini. Ma vi sono anche 170 grosse frazioni senza un'aula, 170 frazioni dove gli insegnanti, compiendo una missione oltremodo onerosa, dimenticati e misconosciuti, impartiscono ai bimbi le loro lezioni in locali di fortuna. Decine di migliaia di alunni, di giovanissimi alunni delle scuole elementari dei nostri paesi sono costretti a seguire gli insegnamenti in locali prima destinati a stalle, a soffitte, a magazzini. Nei

nostri paesi, il personale direttivo considera necessariamente quali aule adattate dei veri e propri locali di fortuna reperiti presso case e casupole di privata abitazione, sprovvisti di ogni comodità, anche la più rudimentale. In qualche luogo (vedi, per esempio, Azzani vicino ad Olbia), la maestra coi suoi alunni si rifugia in una chiesetta, quando piove! E non è tutto! Vi sono delle stamberghe senza una finestra, adibite ad aula. Stamberghe con tetti cadenti che non riparano dalla pioggia, adibite ad aule!

E congiuntamente da affrontare con il rinnovo e la costruzione, è la questione dell'arredamento; un arredamento che, anche là dove ci sono aule adatte, risulta spesso inadeguato, insufficiente, anacronistico. Un arredamento che, in alcuni casi, è assolutamente mancante, addirittura. Le cause di tutta questa profonda crisi sono molteplici, ma la prima mi pare questa: che cioè, mentre la scuola è andata, attraverso i decenni, perfezionando i suoi ordinamenti, ampliando la propria sfera d'influenza, aumentando il numero dei suoi insegnanti in rapporto all'aumento costante della popolazione scolastica, nessun radicale provvedimento è stato mai preso per adeguare alle crescenti esigenze la rete degli edifici.

Mi si potrebbe obiettare che tutto ciò potrebbe e dovrebbe essere competenza del Governo centrale. Giova perciò ricordare la legge statale del 3 agosto 1949, numero 589, la quale dispone che le spese per la costruzione degli edifici scolastici per le scuole elementari siano a carico dei Comuni. Ora non vi è chi non veda che i bilanci dei nostri Comuni sono poverissimi e non consentono di ottemperare a tale obbligo. Non solo, ma tali povere finanze non consentono neppure la normale manutenzione degli edifici esistenti, che vanno sempre più deteriorandosi, sempre più rovinandosi. Nacque così la legge regionale dell'8 maggio 1951, numero 5. Con questa legge, fu inclusa l'edilizia scolastica fra le opere pubbliche da realizzare a spese della Regione. Non mi sembra perciò fuor di luogo richiamare la vostra attenzione su questo problema che sta alla base della rinascita delle nostre campagne, dei nostri villaggi, delle nostre città.

Molti, osservando i pochi miliardi del bilancio, si domandano: «Da dove attingiamo i soldi necessari a sanare questo problema così profondamente trascurato?». Io penso che sia necessario studiare, innanzitutto, dei tipi di scuola molto economici, tipi che abbiano naturalmente un valore esemplificativo, basati sui criteri della massima economia compatibile con i requisiti minimi di funzionalità, d'igiene e di decoro di un'aula scolastica. A me pare, ed al riguardo ho voluto sentire il parere di competenti, che un milione di lire sia più che sufficiente per la costruzione di un'aula scolastica.

E, arrivati a questo punto della discussione, mi pare opportuno volgere la mia attenzione al capitolo 28 delle entrate: Contributi dello Stato, a norma dell'articolo 8, per un particolare piano di opere pubbliche, il quale piano comporterebbe la spesa di un miliardo e 200 milioni per le nostre scuole. Ma come si fa a considerare questa una entrata effettiva, quando perdurano tante incertezze sulla possibilità di ottenimento? Voi affermate di aver speso o impegnato oltre due miliardi per la costruzione di edifici scolastici. Voi dite di averne costruito 210 per complessive 894 aule. Io, da parte mia, so che in Sardegna, in rapporto agli insegnanti in servizio, per il solo insegnamento elementare occorrono ancora 2.906 aule, e vi ricordo che nel 1952 avete costruito *ex novo* solamente 169 aule! Forse, là dove parlate di costruzione di 894 aule (210 edifici) intendete parlare anche di aule adattate oltre quelle di nuova costruzione, di aule accomodate, insomma: deduco ciò dal fatto che, per costruire 894 nuove aule, occorrerebbe oltre il doppio dei due miliardi che voi dite d'avere speso. Sarò grato comunque all'onorevole Assessore se vorrà illuminarmi su tutto ciò, così come gradirei anche avere una precisazione sullo stanziamento per ogni singola aula, con le dovute variazioni, per ragioni evidenti. Si vede chiaramente, comunque, che, con l'ipotetico stanziamento di lire un miliardo e 200 milioni per l'edilizia scolastica, questo problema avrà la sua soluzione fra alcuni decenni; fra alcuni decenni, se la popolazione scolastica, per far piacere a questo bilancio, non aumentasse! Ma poichè, grazie a Dio, la popolazione scolastica aumenterà, io penso che, continuan-

do con i sussidi, il problema forse non sarà mai risolto.

L'edilizia scolastica è stata sin qui considerata una voce passiva del bilancio, una spesa improduttiva cioè. Ma è ora che essa assuma il valore che ha in tutti i paesi civili, dove è ritenuta strumento essenziale per il più importante dei servizi pubblici. E' necessario che rendiamo feconda quella bonifica economica, igienica e sociale che si sta realizzando: bonifica che non avrà nessun senso nè frutto, se non vi associamo la bonifica umana, quella dello spirito.

Per il funzionamento degli organi regionali: «Spese inerenti al Consiglio», capitolo 1, si osserva un aumento di spese pari a lire 30 milioni ed un aumento ancora più sensibile è riservato al funzionamento degli uffici amministrativi. Aumento così giustificato: assegni accessori, nuovo personale assunto dalla Regione, compenso per lavoro straordinario, compensi speciali, indennità di missioni, spese eventuali e diverse. Cosa si intende per «spese eventuali e diverse» di cui si parla al capitolo 23? Mi permetto una osservazione: il personale nuovo assunto o che assumerà la Regione, in raffronto a quello del 1953, risulta esattamente raddoppiato. Come si spiega allora l'aumento di 15 milioni nel capitolo «lavoro straordinario»? E mi viene da pensare: o avete mal retribuito i vostri funzionari per il lavoro straordinario nella passata legislatura, ed allora fu grave negligenza, o li avete giustamente retribuiti. Ma, in questo ultimo caso, non riesco a spiegarmi il troppo sensibile aumento in questo capitolo spese. Perchè ben difficile mi riesce conciliare il raddoppiamento di personale e il raddoppiamento, o quasi, del lavoro straordinario; (questi capitoli potrebbero venire elencati, in ogni modo, sotto un unico titolo: lubrificazione della macchina burocratica).

Concludendo questa mia breve conversazione, mi pare di dover indicare la opportunità di istituire un servizio regionale per l'edilizia scolastica, con uno stanziamento adeguato alle esigenze del problema. Stanziamento che, moltiplicato per quattro, quanti sono cioè gli anni di questa legislatura, permetterà di sanare il problema della scuola in una legislatura.

E, ricordate, signori della Giunta, che i segni

tangibili dell'attività di questo onorevole consiglio, del vostro Governo, di questa legislatura, si potranno vedere non nelle vaste sale, negli ampi corridoi, negli specchi e nelle pitture del palazzo che volete costruire in questa magnifica Cagliari, ma soltanto nei miglioramenti che riuscirete ad apportare alle strade impraticabili, alle abitazioni operaie, alle povere aule di fortuna in cui i nostri bambini apprendono a leggere.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Deriu. Ne ha facoltà.

DERIU. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione di questo bilancio ha assunto un'ampiezza veramente notevole, e ciò è certamente un bene: il bilancio offre l'occasione di discutere tutta la politica di un qualunque Governo, ed è giusto, dunque, che chi ha il mandato popolare di rappresentare bisogni ed esigenze debba, particolarmente in questa sede, esprimere le proprie opinioni. Ciò che a me pare non sia davvero un bene è la critica non serena, non obiettiva, non ispirata ad un senso di fattiva collaborazione. A me pare che, in questa sede, essendo irrilevanti i grandi motivi di politica internazionale ed anche, in senso stretto, di politica interna, non abbiano senso una critica e una opposizione preconcelte, laddove è doveroso, da parte di tutti, portare il contributo delle proprie esperienze, delle proprie competenze e del proprio pensiero, affinché gli uomini che sono impegnati a realizzare sul piano pratico una politica economica e sociale d'interesse comune, si sentano sorretti ed indirizzati dalla collaborazione di tutti e di ciascuno.

La critica, fino ad ora, si è basata su motivi piuttosto astratti, e starei per dire che anche la difesa si è dovuta mantenere sullo stesso terreno, e non poteva essere che così. Eppure, noi non siamo qui, onorevoli colleghi, per demolire nè per fare della apologia; siamo qui, come dicevo prima, per collaborare, tutti uniti, al rafforzamento dell'Istituto autonomistico, che va man mano faticosamente realizzandosi sul piano storico, onde porsi in grado di rispondere a

II LEGISLATURA

XXX SEDUTA

18 DICEMBRE 1953

quelle che sono le aspettative del popolo che lo ha voluto.

«Un bilancio che non va» dicono gli uni; «un bilancio ideale» rispondono gli altri. Io, più realisticamente, rispondo: è un bilancio «possibile», è un bilancio che tiene conto delle esigenze numerose e varie dell'Isola e tiene conto — anzi ne è condizionato — delle possibilità finanziarie che stanno alla base della nostra amministrazione: quindi, bilancio possibile.

Ma la Regione non ha soltanto il compito di spendere più o meno bene, più o meno oculatamente, i pochi miliardi che affluiscono alle sue casse; se così fosse, veramente le critiche dell'onorevole Bagedda sarebbero giuste e condivise da tutti. Per spendere 10 miliardi non era necessario un Consiglio regionale, non era necessaria tutta l'impalcatura regionale: sarebbe bastato un alto commissario o anche un funzionario di un qualunque provveditorato. La Regione trae le sue origini da motivi ben più profondi, onorevole Bagedda; la Regione trae i suoi motivi dalla esigenza di inserirsi più vivamente, più attivamente nel progresso economico e sociale della Nazione. Della Sardegna, amici, tutti avete fatto un quadro desolante, e io sono con voi; ma siete illogici e anche ingenerosi quando pretendete di attribuire le cause di tale situazione a chi oggi ha la responsabilità di governare l'Italia e di governare l'Isola. La Regione non vuole, come si va dicendo nelle piazze della Sardegna, distaccare l'Isola dall'Italia; la Sardegna è un arto atrofizzato nel corpo dell'Italia, e ha bisogno di particolari cure perchè riprenda la sua vitalità e la sua piena funzionalità nel grande organismo della madre patria. La Regione questo, dunque, deve fare: inserire l'Isola nel pieno della vita spirituale, nelle grandi correnti di pensiero, di progresso economico e sociale dell'Italia. Questa è la funzione della Regione e questo è ciò che veramente giustifica l'esistenza dell'Istituto autonomistico. Io, onorevoli colleghi, concepisco la Regione anche in funzione di riparazione storica di quelli che sono stati i torti subiti dalla Sardegna in un secolare abbandono; ecco perchè noi diciamo che possiamo anche «cozzare» sul piano dialettico con lo Stato, non per colpire o indebolire lo Stato, ma per richiamare

lo Stato stesso ad un dovere di solidarietà nei confronti di questa Isola, che ha sempre dato e sempre poco ha avuto dalla madre patria.

Ma, la Regione, o amici, ha altre funzioni, ha altri compiti assai importanti: ha, anzitutto, il compito di realizzare «l'unità politica e spirituale del popolo sardo». Noi abbiamo pesato troppo poco nella vita pubblica dell'Italia; abbiamo pesato troppo poco nelle determinazioni del Governo italiano, di tutti i Governi, liberali o meno; e voi sapete che in politica è inutile fare del sentimentalismo; la politica si pone su rapporti di forza, e la Sardegna è sempre stata troppo debole per potersi imporre, per poter pesare come altre formazioni politiche ed economiche nelle determinazioni del Governo italiano, di tutti i Governi italiani.

La Regione deve fare dei Sardi — che nel passato si presentavano come gente timida e sperduta — un corpo unico e solido, sì che essa possa, a Roma o dovunque sia opportuno, far sentire tutto il peso del popolo che rappresenta e possa dire — proprio in nome di un popolo spiritualmente e politicamente unito — una parola chiara e decisa. E' la Regione che deve far conoscere la Sardegna nella sua più genuina fisionomia: questa Sardegna, che è conosciuta ancora oggi soltanto come la terra dei banditi. La Sardegna non deve essere solo rappresentata come la terra di Emiliano Succu o di Elias Portolu: deve essere considerata, invece, terra di uomini integri, che hanno una parola da dire, che hanno una funzione da compiere nella nuova storia d'Italia. La Regione deve far conoscere la Sardegna nelle sue ricchezze potenziali, nelle sue bellezze, nella sua volontà tesa verso una nuova rinascita, verso un nuovo avvenire; e deve anche, la Regione, valorizzare i Sardi; quei Sardi che qui languono nell'inedia, vittime di un ambiente che si è formato attraverso secoli di solitudine, di abbandono, di trascuratezza e di sfiducia; quei Sardi che invece bisogna riunire, scuotere e convincere a mettersi al servizio della propria Isola.

I Sardi che vanno fuori si rivelano i migliori uomini, i migliori funzionari, e danno alla Patria comune il contributo della propria intelligenza e della propria capacità; lontani dalla

Sardegna povera e desolata, dalla Sardegna che non li aveva saputi comprendere e valorizzare, essi dalla Sardegna si staccano spesso anche spiritualmente. Ed è per l'Isola una grave perdita. Ebbene, questi sono inconvenienti che deve rimuovere la Regione, la quale deve tendere anche a formare una classe politica dirigente, che non esiste. Siamo sinceri e guardiamo in faccia la realtà; una classe politica dirigente in Sardegna non esiste. «La Sicilia», diceva con ragione, l'onorevole Masia, «è tutto un rifiorire di energie». Dobbiamo però tener conto che in Sicilia, almeno da parte degli eletti, si guarda alla Regione come ad un istituto cui dedicare non le ore marginali del proprio lavoro, ma tutto il proprio lavoro, tutta la propria passione, come ad un istituto che dev'essere validamente e costantemente affiancato in quanto ha da realizzare il riscatto della Sicilia. Da noi, in Sardegna, bisogna formare quella classe politica dirigente che non esiste, e non esiste per quelle condizioni ambientali e storiche che sono note a tutti noi e che hanno sempre tragicamente pesato sulla nostra Isola. La Regione deve lavorare in stretta corrispondenza anche psicologica col popolo sardo, di cui deve guadagnarsi giorno per giorno la fiducia, la simpatia e l'amore. L'Amministrazione regionale, purtroppo oggi è conosciuta solo per i caseggiati scolastici, per gli asili che va costruendo o per qualche cantiere di lavoro, ma non è conosciuta nella sua vera fisionomia, nella sua vera funzione. Diceva Sanna, l'altro giorno: «Neppure certi insegnanti di scuole medie sanno che la Regione ha un Presidente, ha un Consiglio». Io potrei dirvi che si ignorano anche altre cose. Ma la colpa non è anche nostra? Non abbiamo noi qualche volta fatto i minimizzatori, gli autolesionisti? Occorre adeguarci anche nella forma, ed imporci dinanzi a tutti, anche di fronte a certe Autorità locali che ci guardano quasi con disprezzo oltre che con alterigia.

Onorevole Masia, lei ha ragione quando dice che la Regione in Sicilia «è tutto»: anche in Sardegna la Regione deve diventare «tutto». E' penoso quello che avviene. Quando, da Assessore, passavo attraverso il portone che ci porta a quest'aula — dove, ahimè!, siamo dei tol-

lerati, come è stato detto stasera — neanche mi si rispondeva, se qualche volta mi veniva in mente di salutare i carabinieri e i poliziotti di guardia. Sapete quando mi salutavano? Quando ero in compagnia del mio segretario particolare, che, com'è risaputo, è fratello di un Prefetto.

Questa è la situazione. E' una questione di dignità; in questo caso la forma si identifica con la sostanza; non deprezziamoci da noi stessi come ho sentito fare anche durante l'attuale dibattito.

Onorevoli colleghi: tutto nella Regione. Onorevole Pinna: niente fuori della Regione. In ogni senso, occorre adeguarci, e rivendicare il rispetto e la deferenza che ci è dovuta, la deferenza ed il rispetto che sono dovuti ai rappresentanti del popolo sardo. Oggi si arriva al punto che taluni uffici anche dipendenti da noi, per esempio gli Ispettorati agrari, non sentono il dovere di rispondere alle lettere di un consigliere regionale. Onorevoli colleghi, parliamo anche di questo. Qui gli elettori ci hanno mandati per difendere e tutelare i loro interessi, per rappresentare i loro bisogni. Ebbene, nessuno ci ostacoli in questo lavoro, tutti collaborino affinché questa nostra attività venga resa più facile nell'interesse della Sardegna.

L'ora avanza ed io debbo iniziare la trattazione del settore che mi è stato assegnato: il settore del lavoro e della previdenza sociale. E' un settore nel quale io ho svolto la mia attività prima come sindacalista, poi come impiegato e successivamente come uomo politico. Bilancio insufficiente, si è detto parlando di questo settore. Giusto rilievo, condiviso anche dal nostro collega onorevole Del Rio. Ma, forse, non si poteva fare di più, o non si poteva fare molto di più. Si dice, per giustificare la esiguità di questo bilancio, che noi nel settore del lavoro abbiamo scarsa competenza. Se io non temessi le ire del collega Castaldi ed un pochino anche quelle dell'amico Dessanay, direi che fu un errore, di cui dovrete rispondere domani davanti alla storia della Sardegna, il confinare il lavoro all'articolo 5, tra le competenze cosiddette integrative. Voi allora eravate fuori della realtà e fuori della storia. Non è possibile scindere il lavoro dal resto della economia. Il lavoro è la parte dominante, è l'anima di tutto e di tutti, è il proble-

ma che oggi sovrasta gli uomini e i popoli, è il problema che oggi conturba maggiormente l'animo dei governanti delle Nazioni. Non è possibile separare in concreto l'attività umana dalla materia su cui la si esercita: lavoro ed economia non sono due problemi diversi; sono due aspetti di un unico problema.

La entità economica non è a sè stante e non ha un valore in sè compiuto, se non per astrazione. Essa ha un valore in quanto serve al mondo del lavoro, in quanto postula, come finalità, la elevazione e la redenzione umana, civile e sociale del mondo del lavoro. Ma sta di fatto che noi non abbiamo competenza legislativa piena in tale materia e le mie idee o i miei concetti non possono modificare la norma costituzionale. E' vero, non abbiamo competenza legislativa in materia di rapporti di lavoro. Noi però abbiamo una competenza politica, morale che non possiamo respingere. Come è possibile fare intendere al popolo che ci ha eletti che i problemi del lavoro, che maggiormente lo toccano, non interessano questa Assemblea? Ma, non è forse quello del lavoro e dei lavoratori il problema dominante della vita politica di oggi? Abbiamo, come dicevo, una competenza politica e morale, giacchè qualunque problema che interessa il popolo sardo, e solo per questo fatto, deve interessare noi, che del popolo siamo i legali rappresentanti.

Onorevoli colleghi, è il popolo lavoratore che ha bisogno di noi. I ricchi, le classi agiate non ne hanno bisogno. Chi è forte non ha necessità di appoggio, è chi è debole che ne ha necessità ed urgenza. I lavoratori hanno riposto ogni speranza nella Regione; sono loro che l'hanno voluta, perchè hanno visto in essa qualche cosa di nuovo che si inseriva nella dialettica dei rapporti sociali della Nazione italiana e che poteva in qualche modo operare il riscatto di questo mondo del lavoro da troppo tempo abbandonato, da troppo tempo trascurato. Per questo io affermo che, al di sopra di qualunque competenza giuridica, vi è, come dicevo prima, una competenza morale che ci deve impegnare tutti quanti. Forse che la Repubblica Italiana non si caratterizza con quell'articolo 1 che solennemente afferma che « l'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro »? La Costituzione impegna tutti, ciascu-

no di noi e tutti insieme; il che vuol dire che la nuova storia è fondata sul lavoro, e chi respinge questo concetto è veramente fuori della nuova storia.

E' vero, non occorre un bilancio notevole perchè l'Assessore al lavoro possa esplicitare le sue funzioni. In fondo, solo in questi ultimi anni lo stesso Ministro del lavoro ha avuto un bilancio considerevole. Soltanto in questi ultimi anni, perchè drammatiche situazioni contingenti hanno imposto interventi diretti a sollievo delle necessità più urgenti, a sollievo dei lavoratori più bisognosi. Quando qualche collega si avvicina a me e, con l'aria di farmi un complimento, mi dice: « Sei stato davvero bravo: col tuo Assessorato hai inondato tutta l'Isola di cantieri di lavoro », ebbene, io ne sono un pochino mortificato. L'Assessorato al lavoro non si giustifica con i cantieri di lavoro, onorevole Del Rio, lei ed io ne abbiamo convenuto: quella dei cantieri di lavoro è un'attività marginale, contingente, che io mi auguro vada sempre più diminuendo, col diminuire della necessità di ricorrervi.

L'Assessore al lavoro ha compiti ben più ampi. L'Assessore al lavoro ha una funzione sociale veramente preminente in seno al Governo regionale: esso deve portare la voce dei lavoratori in seno all'organo collegiale, poichè l'Assessorato al lavoro è l'organo maggiormente sensibile per avvertirne i bisogni e le esigenze, per comprenderne i problemi e inquadrarli con immediatezza nella cornice della politica isolana, onde rappresentarli agli altri organi, a chi cioè ha competenza di impostarli e risolverli, e nella Regione e nello Stato.

Perchè, vedete, non si possono risolvere i problemi, di qualunque natura, soltanto con le provvidenze della Regione. La Regione deve indicare il valore e la entità dei problemi e deve, quindi, richiedere interventi solleciti e sostanziali a favore della Sardegna, in qualunque settore, per qualunque attività. L'Assessore al lavoro quindi deve imprimere all'attività del Governo regionale uno spirito, lasciatemi dire, di viva e aperta socialità. Esso non può disinteressarsi dell'agricoltura, allorquando vengono formulati i programmi di miglioramento agrario, perchè non vi è necessità soltanto di dare lavoro a chi ne è sprovvisto; il problema sociale non è costituito

soltanto, come mostra di ritenere l'onorevole Casu, dall'esigenza del collocamento della mano d'opera, del reperimento di lavoro per chi ne è privo. Questo è soltanto un aspetto — oggi certo il più penoso — di quel vasto complesso di bisogni umani che va sotto la denominazione di problema sociale, e che riguarda soprattutto l'associazione dei lavoratori alle imprese, la partecipazione più intima e più profonda del mondo del lavoro al mondo dell'economia e della produzione. E' grave vedere come ancora oggi si attuano delle provvidenze pensando esclusivamente alle esigenze tecniche o a quelle economiche, quasi che l'uomo sia subordinato a queste esigenze, quasi che l'uomo sia oggetto e non soggetto dell'economia. E l'Assessore al lavoro ha un gran da fare in questo campo. E' Cristianesimo questo, onorevole Cardia, è la rivoluzione cristiana di duemila anni or sono che ha trasformato la coscienza, la mentalità, la vita degli uomini!

Deve difendere il lavoro, l'Assessore, e sul piano umano e sul piano tecnico, e tendere alla sua valorizzazione sul piano sociale. E' una questione di mentalità, naturalmente. Io conosco, per esempio, delle degnissime persone, datori di lavoro, imprenditori, tecnici, che in materia di lavoro e di lavoratori hanno delle idee assai strane. E sono in buona fede. Quando parlano dei lavoratori usano due linguaggi a seconda che dicano: « loro » o « noi ». « Loro » sono i lavoratori, i reprob; « noi » gli altri, gli eletti. Ognuno di noi assolve i compiti, le funzioni, che gli sono stati assegnati dalla Provvidenza: il lavoratore, sul piano umano, sul piano morale, sul piano economico, è simile a noi, è nostro fratello, ha diritto al nostro rispetto, al nostro amore, alla nostra considerazione. L'Assessore al lavoro deve portare queste esigenze e queste idee, là dove per avventura esse non fossero sentite; deve tendere ad inserire il lavoro come fattore preminente nel processo produttivo e nel processo distributivo della ricchezza, giacchè non si tratta solo di un problema di produzione, ma anche di un problema di distribuzione. Io non sono pago quando il lavoratore ha trovato lavoro; no, il lavoratore deve sapere che egli quel lavoro lo esplica anche nel suo interesse, oltre che nell'interesse dell'azienda per cui lavora e di cui

fa parte. Deve l'Assessore al lavoro vigilare perchè le attività del Governo regionale siano rivolte verso la realizzazione di questi presupposti altamente sociali; deve controllare l'applicazione delle leggi sul lavoro, che in Sardegna assai spesso non vengono osservate con quel rigore e con quella scrupolosità che sarebbero necessari.

Si è qui parlato di leggi per provvedere alla formazione della mano d'opera, alla formazione professionale, di cui è grande l'esigenza in Sardegna; in Sardegna — l'onorevole Borghero non se l'abbia a male — l'azione dei sindacati presenta una carenza veramente notevole. Io non so: forse i sindacati sono anche essi vittime dell'ambiente, della situazione storica di cui parlavo prima, ma è un fatto che l'azione sindacale è piuttosto lenta, confusa, inefficiente. Io non mi riferisco agli scioperi, che talvolta hanno solo una funzione partitica: mi riferisco all'opera di recupero, di formazione intellettuale, di educazione della classe lavoratrice. Non si tratta soltanto di scioperi che talvolta non hanno successo; e lei sa, onorevole Borghero, che uno sciopero non riuscito significa ritornare indietro nella storia del movimento operaio, delle conquiste delle organizzazioni sindacali. In Sardegna, per queste ragioni, l'azione dell'Assessorato al lavoro è maggiormente utile e maggiormente necessaria... (*Interruzione del consigliere Borghero*). Onorevole Borghero, non parliamo di ciò: io ero uno dei fautori dell'unità sindacale, e quando fu spezzata ne provai vivo dolore. Bisogna avere vissuto nei sindacati; io ero solo un ragazzo quando ci sono entrato, ed ho visto troppa miseria e troppe ingiustizie. Ma voi, colleghi della sinistra, avete una grande responsabilità; era veramente un passo avanti nella storia del sindacalismo, l'unità sindacale, e voi l'avete distrutta. Onorevole Borghero, lei non ne ha colpa come non ne ho colpa io, ma finchè il sindacato sarà considerato come strumento di partito e di sovvertimento, non potrà assolvere la sua principale funzione, che è anche funzione politica, ma non partitica. Voi, invece, l'avete sempre considerato come organo di partito.

Onorevole Del Rio, sono venuto a sapere in questi giorni che molti bambini vengono ingaggiati al lavoro, soprattutto nel settore dell'agri-

coltura, per la raccolta delle olive, per esempio, e si lasciano degli uomini validi disoccupati, a morire di fame. Occorre stroncare questi abusi, che costituiscono degli autentici delitti sociali, facendo ricorso alle leggi esistenti in materia. In più, oggi si effettuano licenziamenti indiscriminati. Ricordo che alcuni anni fa si era riusciti a stabilire una specie di accordo con la Carbonifera Sarda; quando vi erano da fare dei licenziamenti, l'Azienda compilava gli elenchi dei licenziandi e li portava in Assessorato, e l'Assessore convocava in via ufficiosa le organizzazioni sindacali per vedere e vagliare questi elenchi. Ebbene, bisogna ripristinare questo uso, estendendolo ad altri complessi industriali; e non mi si dica che non abbiamo competenza: non possiamo rimanere indifferenti di fronte allo stillicidio dei licenziamenti: dobbiamo intervenire politicamente; va bene rispettare la libertà dei datori di lavoro, ma questa deve avere un limite e deve rispettare le altrui libertà.

E' trascurato il problema dell'igiene nel lavoro. Eppure è necessario che si ponga mente anche a questo problema e a quello delle retribuzioni, che sono assolutamente inadeguate. Anche l'osservanza dei contratti di lavoro lascia molto a desiderare; voi sapete quanto costi la stipulazione di un contratto di lavoro: agitazioni, sofferenze, lacrime; eppure molto spesso, soprattutto all'interno, questi contratti non vengono rispettati. E' necessario anche su questo punto vigilare il più attentamente possibile.

BORGHERO. E' quanto sosteniamo da cinque anni!

DERIU. Migliaia di vertenze giacciono sui tavoli delle organizzazioni sindacali, oppure nelle Cancellerie giudiziarie. Io non ho paura di dire che sotto questo aspetto si stava meglio prima, quando esisteva la Magistratura del Lavoro, che curava questa branca specifica.

E' necessario, comunque, che si consideri anche questo aspetto della questione, perchè, amici, molto spesso il datore di lavoro non ha timore che venga iniziata una vertenza sindacale, poichè sa che la vertenza andrà avanti per anni, oppure sarà ritirata dall'operaio, stanco e sfiduciato. E' necessario — e a questo proposito

voglio dare un suggerimento all'amico Del Rio — che si istituisca presso l'Assessorato — io avevo intenzione di farlo — un ufficio legale che assista i lavoratori in sede contenziosa. Lei lo sa, le aziende hanno tutte un legale, e il lavoratore una volta licenziato, disoccupato, non può rivolgersi ad un legale. L'amico Castaldi è molto sensibile a queste cose ed è anche molto modesto, ma se andate a portargli una vertenza, il minimo che vi possa chiedere è 10.000 lire di anticipo per patrocinarla (*Interruzione dell'onorevole Castaldi*). La mia è una celia, onorevole Castaldi, perchè so che lei è molto generoso; tuttavia non posso fare a meno di rappresentare una esigenza profondamente sentita da parte dei lavoratori, ai quali dobbiamo dare l'assistenza legale.

E non mi si obietti ancora una volta che non abbiamo competenza giuridica: perchè si tratta di una questione morale e politica che non possiamo trascurare. Occorre poter controllare, onorevole Del Rio, tutti gli organi che operano nel settore del lavoro e della previdenza sociale. Quando l'Assessore al lavoro ha da fare una inchiesta, deve, ovviamente, procurarsi dei dati, ma attualmente non può che contare sulla cortesia personale dei dirigenti dei vari enti ed uffici; non può cioè agire direttamente, di propria iniziativa. In Sicilia, il problema è stato risolto con le norme di attuazione che hanno posto sotto il controllo della Regione, e quindi dell'Assessore al lavoro, tutti gli organismi che operano nel settore del lavoro e della previdenza sociale. Io non chiedo che la Regione possa esercitare il controllo amministrativo, chiedo che la Regione abbia, quanto meno, la sovrintendenza; e che l'Assessore al lavoro possa almeno servirsi degli organi ai quali accennavo, e soprattutto possa esercitare azione di stimolo e di adeguamento alle peculiari esigenze della Sardegna. L'onorevole Cossu ne sa qualche cosa: in questi anni forse ci si sta adeguando; ma quante volte gli assegni familiari, per esempio, che dovrebbero essere pagati ogni trimestre si fanno sospirare per dei semestri, se non per degli anni!? L'Assessore al lavoro interviene, con scarsa efficacia, perchè manca una norma giuridica sulla quale far leva. Il nuovo Assessore al lavoro troverà agli atti dell'Assessorato uno schema di

norme di attuazione in questo campo. La Giunta si era impegnata ad ottenere l'approvazione di tale schema da parte del Governo centrale; io avevo trattato, a suo tempo, col Ministro Fanfani. Ebbene, l'onorevole Del Rio riprenda questa pratica e si sforzi, con l'aiuto dei colleghi di Giunta, di portarla avanti, perchè è veramente una questione che bisogna affrontare e risolvere il più rapidamente possibile.

Ho parlato finora di problemi di fondo; ma il mondo del lavoro non ha solo problemi di fondo, problemi di struttura, ha anche problemi contingenti, problemi la cui soluzione non ammette alcuna dilazione, e tra questi problemi è relevantissimo quello scottante della disoccupazione. In Sardegna, noi abbiamo una disoccupazione che presenta aspetti più drammatici che non in qualunque altra regione, perchè il fenomeno si inserisce in un quadro di povertà e di miseria, e perchè si affianca alla sotto-occupazione, e perchè molti operai durante il rapporto di lavoro fruiscono di salari molto più bassi di tutti gli altri operai d'Italia. Il Ministero del lavoro ha adottato un sistema di riparto delle proprie provvidenze in ragione di un indice assoluto numerico di disoccupazione; e ciò danneggia la Sardegna. E' da considerare che i nostri 30.000 o 40.000 operai disoccupati sono capi di famiglia con a carico tutto un nucleo familiare composto in media di 4-5 persone. Diversa situazione riscontriamo invece in Piemonte, dove la moglie, la figlia, i figli, tutti nelle fabbriche, negli opifici o nelle fattorie, trovano una possibilità di lavoro e quindi di integrazione del modesto bilancio familiare. In Sardegna, in genere, guadagna soltanto il capofamiglia e, quando questo è inattivo, tutta la famiglia è alla fame.

Questo bisogna dire al Ministro del lavoro: non è possibile che i 30.000 disoccupati sardi siano considerati alla stregua dei 30.000 disoccupati lombardi. E' necessario che si scenda dall'Olimpo dei Ministeri romani, dove le perturbazioni atmosferiche non arrivano, e si considerino le situazioni realisticamente, in rapporto ai bisogni ed alle esigenze particolari delle singole zone del Paese. Portavoce di questa situazione deve essere la Regione; ed in maniera particolare l'Assessore al lavoro. Abbiamo poi la

sotto-occupazione: quale piaga! Voi sapete che i nostri braccianti, i nostri contadini non superano le 200 giornate di lavoro all'anno; e, se noi facciamo una media dei salari, vediamo che questi si riducono a non più di 225 lire al giorno. Questa è la situazione della nostra povera gente!

Qualcuno a questo punto dirà: «Ma Deriu fa parte della maggioranza o dell'opposizione?». Ho esordito dicendo che dobbiamo dirci le cose come sono, dobbiamo aprire gli occhi e dobbiamo farli aprire agli altri: è inutile fare risalire la colpa di una situazione così terribile alla Giunta o al Governo centrale. La situazione attuale è il risultato di una politica secolare di abbandono; e non è onesto pretendere che la Democrazia Cristiana potesse sanarla in appena cinque anni di Governo. La Democrazia Cristiana ha trovato un'Italia boccheggiante, ferita a morte e le ha ridato vita; la Democrazia Cristiana si è trovata in Sardegna di fronte al flagello della malaria, nonchè ad una millenaria depressione economica ed arretratezza sociale: un quadro spaventoso! Nè la situazione fu modificata durante il ventennio, quando si andava a spendere — non vorrei dispiacere a nessuno — miliardi e miliardi nei deserti dell'Eritrea o della Somalia. La Sardegna era una colonia! La Sardegna era una terra da bonificare; era questa la terra cui la madre patria doveva rivolgere la sua attenzione! Altro che sogni imperiali! Bisognava combattere con le zanzare sarde, con la nostra miseria. E il non averlo fatto è colpa veramente grande di tutti i Governi che si sono succeduti.

Oggi i critici superficiali di ogni colore politico vorrebbero addossare la responsabilità di una siffatta situazione alla Democrazia Cristiana e alla Giunta regionale espressa dalla Democrazia Cristiana. La prima Giunta venne costituita in condizioni oltremodo difficili: da un lato vi erano coloro che avevano pretese miracolistiche, dall'altro vi erano gli scettici. E noi eravamo senza tetto, senza uffici, senza attrezzatura di nessun genere, senza mezzi, senza il conforto di alcuno. La critica più insidiosa, l'ironia, il disprezzo, tutto dovemmo affrontare, con la forza ed il coraggio di chi sa di dover combattere per una causa santa. Dopo cinque anni, la Giunta lotta ancora contro enormi diffi-

coltà che rendono travagliata la sua stessa esistenza. Amici, dunque, la critica facciamola; i bisogni e le necessità ci sono ancora: le scuole, caro Frau, le scuole, quelle poche che lei dice che si sono costruite, le ha costruite il Governo democratico e, se non le dispiace, democratico cristiano. Noi ancora non abbiamo ospedali, è vero, ma tutto questo abisso di necessità, onorevoli colleghi, l'abbiamo trovato e, in rapporto alle disponibilità che avevamo, non si è fatto davvero poco.

L'onorevole Sotgiu, interrompendo il simpatico discorso del collega Castaldi, ha detto che noi ci proponevamo di eliminare la disoccupazione mediante cantieri di lavoro. Posso dirle, onorevole Sotgiu, che noi non abbiamo mai caldeggiato una politica di cantieri di lavoro. Noi non abbiamo mai creduto che il problema angoscioso della disoccupazione in Sardegna si potesse risolvere con i cantieri di lavoro. (*Interruzione del consigliere Cardia*). Onorevole Cardia, lei sa meglio di me che il problema della disoccupazione affonda le sue radici in altre cause. E' la struttura economica che bisogna modificare. Per la prima volta nella storia dell'Isola siamo, quanto meno, sul punto di impostare una riforma agraria ed una riforma industriale; insomma, si riuscirà a creare in Sardegna un campo permanente, duraturo di occupazione, di lavoro. Intanto noi diamo cantieri di lavoro che non sostituiscono, ma integrano le possibilità di occupazione della mano d'opera. E' sotto questo aspetto che noi abbiamo visto e vediamo i cantieri di lavoro.

E mi pare che, come mezzo di sollievo almeno immediato e temporaneo della disoccupazione, il cantiere di lavoro abbia veramente risposto alle sue finalità, e ne fan fede gli apprezzamenti positivi che ci sono pervenuti. Io sono grato al Sindaco Cottoni, che ieri sera ha parlato dei cantieri di lavoro come mezzo che, a Sorso, gli ha dato la possibilità di migliorare la situazione disoccupativa.

Amici, ecco perchè noi abbiamo caldeggiato e caldeggeremo ancora una politica di cantieri di lavoro fino a che il mondo della tecnica, il mondo dell'economia e del progresso non ci avranno dato, per lenire il terribile male, altre possibilità. A tutt'oggi, onorevoli colleghi, sono

stati istituiti circa 800 cantieri in quasi 300 località dell'Isola, per tre milioni di giornate lavorative; vi hanno trovato lavoro 35.000 disoccupati. Noi abbiamo svolto un'azione la più capillare possibile. Prima i lavori si concentravano nelle città, nei capoluoghi di Provincia, dove le Autorità dovevano passare a vedere quello che si realizzava; nei paesi, nelle frazioni sperdute dell'interno, lo Stato era conosciuto soltanto attraverso l'ufficiale esattoriale e i carabinieri. La Regione ha spezzato questo sistema iniquo; è andata ovunque, è arrivata da per tutto, anche nei paesi più lontani della Provincia di Nuoro; e avreste dovuto vedere con quale favore i lavoratori hanno accolto, ovunque, la istituzione dei cantieri di lavoro! Perchè il cantiere di lavoro ha voluto dire anche un'altra cosa per le popolazioni dell'interno: ha significato la calmierizzazione dei salari. Nella Trexenta e in molti paesi del Sassarese, il salario giornaliero era di appena 350 - 400 lire: noi con le 7 - 800 lire dei cantieri, abbiamo costretto anche i privati a portare i salari a un livello più alto. Vi dico di più: nei periodi più critici, nei periodi in cui maggiormente fervevano i lavori agricoli, io mi sono assunto la responsabilità — e l'Associazione degli agricoltori di Sassari mi ha pubblicamente attaccato per questo — di « inondare » di cantieri zone di depressione salariale, costringendo così i datori di lavoro a portare i salari almeno fino ad una quota pari a quella corrisposta nei cantieri regionali.

DESSANAY. Dove?

DERIU. In tutte le zone dove i salari, soprattutto in agricoltura, erano notevolmente inferiori a quelli che venivano corrisposti ai nostri allievi operai. E si sono anche eseguite opere utili e durature; e su questo punto non concordo con l'onorevole Serra il quale sosteneva che con i cantieri si erano eseguite spesso opere inutili o comunque di durata effimera. Quantunque i cantieri avessero una funzione sociale premiente, non abbiamo mai trascurato l'aspetto tecnico dell'opera, e basterebbe dare uno sguardo all'apposita pubblicazione fatta dall'Assessorato per vedere come si sono anche costruiti edifici scolastici, canali di protezione, campi

sportivi, acquedotti, fognature, chiese, strade comunali, eccetera.

PREVOSTO. Come si è fatto a regolamentare i salari con la costruzione di opere normali? (*Interruzioni da vari settori*).

DERIU. Lei non sa o forse finge di non sapere che noi prendevamo i braccianti, i manovali generici, di cui la Sardegna abbonda. (*Interruzioni dai settori di sinistra*).

DERIU. Onorevoli colleghi, nei cantieri hanno trovato lavoro braccianti e anche, in qualità di istruttori, operai, muratori...

PREVOSTO. Calzolari, veterinari, parroci...

SOTGIU GIROLAMO. Qualche veterinario persino come aiuto istruttore.

DERIU. Io non voglio in questa sede fare della polemica spicciola, nè scendere a casi particolari; se però l'onorevole Sotgiu è stato ad Arzachena, avrà visto che abbiamo fatto un lavoro bellissimo, utilissimo e duraturo.

SOTGIU GIROLAMO. Non lo metto in dubbio.

DERIU. Dicevo: nei cantieri di lavoro hanno trovato occupazione non solo i braccianti, ma anche giovani tecnici che, usciti dalla scuola col cervello pieno di nozioni teoriche, difettavano assolutamente di addestramento pratico. Ebbene li abbiamo ingaggiati, abbiamo creato dei quadri direttivi selezionati, e oggi questi giovani, che avrebbero atteso chi sa quanto tempo prima di trovare occupazione, sono impiegati nei Geni Civili e nei vari Enti di riforma, o hanno aperto degli uffici, degli studi professionali; comunque lavorano e guadagnano abbastanza bene. Altri li abbiamo lasciati nei cantieri a guidare e ad istruire nel lavoro gli operai generici.

Io, a questo punto, vorrei piuttosto raccomandare all'onorevole Del Rio di mandare avanti il disegno di legge che l'Assessorato aveva in preparazione relativamente al contributo ai Co-

muni per l'acquisto del materiale. I nostri Comuni sono poveri, voi lo sapete, hanno un bilancio assolutamente inadeguato ai loro bisogni, e quel 10 per cento che noi oggi diamo è una somma assolutamente inadeguata. L'Assessorato si proponeva di elevare tale percentuale almeno al 25 per cento: io penso che con questa cifra noi metteremmo i Comuni in condizioni di fare dei lavori più impegnativi e di realizzare opere di pubblica utilità. L'indisponibilità di materiale d'uso e di attrezzi da parte dei Comuni costituiva la ragione per cui qualche volta il cantiere si fermava, ed erano decine di operai che, conseguentemente, incrociavano le braccia; con quale danno anche per i lavori iniziati è facile immaginare. Ebbene, la Regione si assuma anche questo onere, se vuole che i nostri cantieri realizzino la finalità per cui sono stati ideati.

Ma, oltre a quello della disoccupazione, vi è un altro problema che è caratteristico della Sardegna e che rappresenta un ostacolo insormontabile nella via della rinascita economica dell'Isola: mi riferisco a quel fenomeno che va sotto la denominazione generica di analfabetismo professionale. Nei nostri uffici di collocamento, stazionano in continuazione decine, centinaia di disoccupati; ebbene, se ci si avvinna a chiedere che cosa sappiano fare, ci si sente rispondere: « Tutto »; il che vuol dire che non sanno far nulla. Si tratta di generici, di braccianti, di manovali che vivono ai margini del vero mondo del lavoro e della produzione. Questo è un problema di eccezionale gravità, che supera di gran lunga l'interesse delle stesse categorie operaie e assurge a calamità regionale e nazionale. E' una ricchezza enorme che noi abbiamo e che si disperde nel nulla. I nostri lavoratori, alle grandi opere di trasformazione che si stanno compiendo, quale apporto offrono? Sono adibiti, in genere, ai lavori più comuni e più faticosi, con salari di fame; i dirigenti, gli specializzati, che godono di salari abbastanza alti, vengono da altre regioni, e i lavoratori sardi lavorano in uno stato di avvilito, in posizione sempre di subordine rispetto ai lavoratori continentali. E ciò è molto inquietante. E' inutile che si parli di elevazione del lavoro;

II LEGISLATURA

XXX SEDUTA

18 DICEMBRE 1953

il lavoro non è qualche cosa di astratto, bisogna rapportarlo a quello che ne è il fattore, a quello che ne è il soggetto, l'uomo, e valorizzare l'uomo, cioè l'elemento umano da cui il lavoro scaturisce, se si vuol veramente valorizzare il lavoro.

Necessita « formare » il lavoratore intellettualmente, soprattutto, dargli una cultura specifica. Solo così noi assolveremo ad una funzione sociale illuminata, togliendo i nostri contadini dal rango di braccianti e i nostri operai da quello di manovalanza indifferenziata: insegnando loro un mestiere, avremo pure ridato ad essi la vera dignità del lavoro. Noi non porteremo mai avanti la Sardegna finchè non avremo attuato le condizioni necessarie per una vera formazione professionale dei nostri lavoratori. Abbiamo fatto anche dei corsi di addestramento professionale...

MANCA. Ma, allora, perchè mandate all'estero la mano d'opera qualificata?

COVACIVICH. E si lamenta di questo?

MANCA. Sì, perchè mandiamo all'estero quel poco di mano d'opera qualificata che abbiamo?

COVACIVICH. E' arrivato ieri e già interrompe.

MANCA. Che cosa intende dire, onorevole Covacivich?

PRESIDENTE. Lei è iscritto a parlare, onorevole Manca: avrà tutte le possibilità di ribattere.

DERIU. Abbiamo istituito nel 1951, 56 corsi; nel 1952, 49, nel 1953, 117, per 366.528 giornate lavorative. Ebbene, onestamente debbo riconoscere che non sempre questi corsi hanno dato l'esito desiderato. Si tratta di corsi trimestrali ed, evidentemente, non si può dare una professione, in tre mesi, a chi non l'ha; ma mi risulta che il collega Del Rio sta studiando il problema. Io lo invito a continuare gli studi per la istituzione di centri didattici permanenti a tipo industriale e agrario. A tale proposi-

to vi è già una interrogazione di Serra, mia e di altri colleghi per richiamare l'attenzione della Giunta sulla necessità di approntare gli strumenti adatti per un'efficace istruzione professionale.

Bisogna approntarli questi strumenti, costi quel che costi; trattasi di un problema umano e sociale che è causa ed effetto ad un tempo della miseria e dell'arretratezza del nostro popolo, e la cui soluzione è il presupposto di un sano progresso nel campo della tecnica e della economia. Raccomando anche all'onorevole Del Rio di servirsi del gabinetto di psicologia del lavoro. E' necessario effettivamente uno studio perchè i lavoratori vengano selezionati e avviati al mestiere che più è confacente alle attitudini e alle capacità di ognuno di essi. Sono compiti veramente poderosi quelli che attendono l'Assessore al lavoro, ma egli è giovane, pieno di fervore e di buona volontà, e noi siamo certi che questi compiti saprà affrontare e, nei limiti delle possibilità, adeguatamente risolvere.

A questo punto, onorevole Del Rio, io vorrei ancora pregarla di mandare avanti il disegno di legge inteso ad istituire il comitato regionale per il massimo impiego e la produttività. Colleghi, io ho indicato numerosi e complessi problemi, che dovranno essere discussi, esaminati da un organo tecnico competente, e dovranno anche essere portati a conoscenza della opinione pubblica. I problemi del lavoro purtroppo vivono una vita clandestina; conosciuti nella loro natura e portata solo da una ristretta cerchia di « iniziati »; bisogna metterli in maggiore evidenza, richiamare su di essi l'attenzione di tutto il Paese. Il comitato di cui parlavo prima, costituito da tecnici e sindacalisti, dovrà esaminare, discutere tutte le varie questioni, proposte, riforme che interessano, direttamente o indirettamente, il vasto mondo del lavoro.

Ed ora vengo a toccare il problema della cooperazione, sicuro di fare piacere con questo all'amico Campus, che della cooperazione in Sardegna è un pioniere. La cooperazione rappresenta, onorevoli colleghi, il risultato felice di una polemica sociale che scaturisce assai spes-

so da una situazione obiettiva di forte squilibrio economico, rappresenta cioè l'incontro armonico tra i due fattori — il capitale ed il lavoro — della ricchezza e del progresso. Vi è tutta un'atmosfera di ostilità e di diffidenza nei confronti della cooperazione, ma noi dobbiamo fare un esame di coscienza, e vedere se, per avventura, le responsabilità di questo stato di cose non risalgano anche ai dirigenti delle organizzazioni cooperativistiche. Molto spesso, della cooperazione si è fatto uno strumento di lotta di partito. Molto spesso la cooperazione è servita per fini diversi da quelli per i quali doveva servire. E' dunque necessario riportare questo istituto alla sua vera funzione economica e sociale. Solo così riusciremo a vincere quella ostilità e quella opposizione, per altri versi ingiustificate, che ormai circondano l'istituto della cooperazione. Ed è inutile, o egregi avversari di questo istituto, che si giustifichi la lotta preconcepita col fallimento di talune iniziative cooperativistiche. Infatti, è evidente che una cooperativa fallisce quando non è aiutata e sorretta, quando viene circoscritta, incapsulata in un ambiente ad economia diversa, ed avversa. E' naturale che, in queste condizioni obiettive, la cooperazione non possa che fallire. Dobbiamo fare uno sforzo, senza chiedere nè attribuire alla cooperazione un volto politico e partitico, ma una fisionomia e una funzione di natura sociale che servano a riscattare i lavoratori dal malfamato capitale, a renderli autonomi, artefici del progresso economico e del proprio avvenire di dignità.

Diciamo questo con animo scevro da qualsiasi pregiudizio e con la speranza che finalmente questa nostra cooperazione possa riprendere il posto che le compete nella nuova era di socialità creata dalla Costituzione repubblicana.

E' stata promulgata la legge sul credito alla cooperazione, ed è un passo avanti, decisamente avanti. Gli stanziamenti sono esigui ed io affermo subito che l'istituto del credito non è sufficiente. Voi sapete quanto la Regione si sforzi ad infondere uno spirito nuovo al credito e a renderlo più facile e più aderente, nelle forme di erogazione, alla dinamica delle mo-

derne esigenze; tuttavia, al credito ed alla banca che lo deve effettuare, la cooperativa non sempre può accedere, tante e tali sono le pratiche che bisogna svolgere e le garanzie che bisogna offrire. Le cooperative, specie al loro sorgere, hanno bisogno di essere aiutate con altre forme di provvidenze regionali. A questo proposito avevamo preparato un disegno di legge che si intitola: « Provvidenze per favorire in Sardegna lo sviluppo della cooperazione »; con tale disegno di legge ci si proponeva di assicurare l'assistenza tecnica, legale, amministrativa e commerciale alla cooperazione, di curare il potenziamento delle cooperative riconosciute utili nel campo economico e sociale, nonchè la formazione di quadri di personale direttivo ed amministrativo, oggi quasi totalmente mancante. Non è possibile porre la cooperativa, un organismo economico e sociale di tanta delicatezza ed importanza, nelle mani di un dirigente improvvisato che di cooperazione non sa nulla e che spesso è addirittura ignorante ed incapace. Occorre mandare avanti questo disegno di legge, che tende, come si è visto, a tonificare la cooperazione, a metterla in condizioni di superare la crisi economica che assai spesso colpisce, specie al loro primo sorgere, anche le aziende organizzate su basi privatistiche o capitalistiche. Solo allora si potrà sviluppare ampiamente una politica creditizia a favore della cooperazione.

Previdenza ed assistenza sociale. In Sardegna anche in questo settore siamo molto indietro. Per la previdenza e l'assistenza sociale, nell'anno 1951, si sono spesi in Italia 500 miliardi, somma cospicua veramente. Onorevole Dessanay, lei sorride, ma, forse, il suo è soltanto un sorriso di benevolenza. Per fare un confronto, possiamo dire che nel 1945, ed eravamo già in fase avanzata di svalutazione monetaria, si spendevano solo 22 miliardi. Da questa cifra si è passati a quella di 500 miliardi del 1951. Il passo avanti è stato fatto proprio da quel Governo che amate definire « reazionario » e che invece, in questo campo, ha mostrato una sensibilità umana e sociale veramente spiccata.

Ma in quale misura ne hanno beneficiato i lavoratori sardi? Oltre il 60 per cento di essi si

trovano privi di assicurazione. Si tenga conto del seguente dato: nel 1950, presso l'Istituto Nazionale per la Previdenza Sociale, giacevano ben 36.000 domande di lavoratori vecchi o invalidi che chiedevano la pensione e che non potevano ottenerla in quanto non coperti da posizione assicurativa. Perchè le evasioni alle leggi sulle assicurazioni sociali, nel nostro ambiente, sono sempre state più frequenti che altrove, col consenso più o meno tacito, purtroppo, degli stessi lavoratori; i quali molto spesso si accontentano della « bustarella » o della promessa di essere mantenuti al lavoro. Ebbene, onorevoli colleghi, è necessario intensificare la vigilanza affinché le leggi assicurative vengano integralmente applicate anche nei confronti dei lavoratori sardi. A questo proposito, onorevoli colleghi, la Giunta aveva preso un impegno — e io mi permetto di richiamare a questo impegno l'onorevole Del Rio — di presentare una proposta di legge nazionale per la riapertura dei termini per il recupero dei contributi assicurativi non versati e ormai caduti in prescrizione (voi sapete che i contributi assicurativi non versati cadono in prescrizione ogni cinque anni). La situazione particolare della Sardegna giustifica la presentazione di detta proposta di legge, e il Parlamento nazionale non potrà non compiere un gesto di giustizia riparatrice nei confronti dei nostri lavoratori defraudati di un loro sacrosanto diritto.

Altro problema che si impone imperiosamente è quello dell'avviamento ad una attività lavorativa dei lavoratori tubercolotici dimessi dai sanatori per raggiunta guarigione o stabilizzazione clinica. E' assurdo quello che oggi avviene in Italia: si spendono centinaia di miliardi nei nostri sanatori, per la diagnosi della malattia prima e per la terapia poi, ma quando il lavoratore, guarito o stabilizzato clinicamente, viene dimesso dal sanatorio non trova più nessuna assistenza. Tra la soglia del sanatorio e la vita e il mondo del lavoro non vi è una strada tracciata, non vi è che l'abisso. Il lavoratore dimesso dal sanatorio ritorna in quell'ambiente di miseria, di povertà, di abbandono, che fu la causa prima della sua malattia; tutto ciò aggravato dalla diffidenza da cui viene circon-

dato e dalla « tisifobia », che è tanto forte da paralizzare qualunque sentimento di solidarietà umana! Io ho visto scioperi organizzati nelle aziende perchè il datore di lavoro o il capoufficio avevano riassunto in servizio un ex dipendente impiegato o operaio dimesso da un luogo di cura. E il lavoratore, per il quale si sono spesi fior di quattrini, abbandonato a se stesso, si ammala e riprende la via del sanatorio, e questa volta non solo senza speranza, ma senza voglia di guarire.

Mi raccontava un tisiologo quanto sia difficile e penoso dire ad un ricoverato che è ormai guarito e che, pertanto, deve uscire; è una tragedia, perchè il ricoverato rifiuta di andarsene, di lasciare il sanatorio, poichè sa che cosa lo aspetta fuori di quell'ambiente, che pure è di sofferenza, di dolore.

Onorevole Del Rio, è con senso di profonda amarezza che ho visto segnata « per memoria » la voce del bilancio relativa a tanto problema; ed è in seguito alla mia perorazione che la Commissione del bilancio ha accolto la proposta di inscrivere nell'apposito capitolo l'esigua cifra di 5 milioni onde portare a termine gli studi già bene avviati da parte dell'Assessorato al lavoro. Nella passata legislatura, io avevo presentato un disegno di legge (che poi è decaduto per fine legislatura), in cui si prevedeva la istituzione dell'« Opera post-sanatoriale di assistenza e di reimpiego ». Ebbene, questo progetto di legge venga pure riveduto, riesaminato, ma non lo si mandi in archivio. E non si dica che sono problemi che non si possono risolvere in quanto troppo ardui e impegnativi, perchè allora io vi rispondo che non possiamo neppure costruire le migliaia di aule scolastiche che occorrono alla Sardegna; eppure abbiamo iniziato a costruire aule scolastiche. Non possiamo neppure costruire tutte le strade che occorrono alla Sardegna, eppure abbiamo pensato di costruirne. Anche in materia di assistenza post-sanatoriale, dobbiamo intervenire: sarà un'organizzazione pilota, sarà un qualche cosa che richiamerà sulla Sardegna l'attenzione del Governo centrale, che deve intervenire, e lo richiamerà con l'eloquenza che deriva dalle opere costruite con fede, con tenacia, con passione.

Dimostreremo così che siamo riusciti ad impostare in tanto poco tempo un qualche cosa di fronte alla quale uomini politici e di scienza sono rimasti pensosi, ma inoperosi per parecchi decenni. Ripeto: si tratta di un problema grave, ponderoso, che esula dall'ordinaria amministrazione; di un problema arduo che richiede fiducia e coraggio, ma che offre un campo di attività vastissimo, in cui la mente umana spazia e lo spirito si eleva in una suprema visione di unità e di amore fraterno.

Devo ancora parlare dell'artigianato...

CASTALDI. E' mezzanotte!

DERIU. Non lo metto in dubbio. In Sardegna abbiamo 36.000 botteghe artigiane, nelle quali trovano lavoro qualche centinaio di migliaia di lavoratori. Si tratta di una forza tecnica, economica, sociale e spirituale veramente poderosa. Quando la Regione ha cominciato la propria attività, ha trovato il settore dell'artigianato fortemente depresso, economicamente e moralmente. La guerra aveva fatto sentire il suo peso anche e soprattutto su questa categoria di lavoratori autonomi: le botteghe si chiudevano; l'artigiano era ridotto nei sottoscala. Fiumi di parole e di promesse si erano sempre fatte scorrere per gli artigiani; occorrevo fatti, invece, occorreva andare incontro agli artigiani sollecitamente, con provvidenze concrete, perchè riprendessero fiducia in se stessi e nei confronti dei pubblici poteri. E noi siamo andati loro incontro così, concretamente, come essi volevano. Fra tutti i settori che la Regione, con le famose «leggi sinottiche» di cui parlava l'onorevole Castaldi, ha voluto seriamente aiutare, il settore artigiano ha rivelato la maggiore capacità di assorbimento: infatti, da tale settore gli stanziamenti che il Consiglio deliberava di anno in anno venivano assorbiti totalmente e rapidamente. A tutto il 30 aprile 1953, noi avevamo erogato circa 500 milioni di lire a titolo di prestiti.

Gli artigiani hanno ripreso fiducia, si sono rimessi al lavoro e hanno dimostrato di avere ancora qualche cosa da dire, hanno dimostrato di avere ancora una volontà di lavoro, e delle energie fresche, di avere una capacità creati-

va, che si era soltanto assopita, ma mai esaurita. Quando io penso alla Mostra nazionale artigiana di Firenze del 1950, alla Sardegna relegata in un angolo, e poi considero la mostra del 1953, non posso non provare una profonda soddisfazione per quanto la Regione, in pochi anni, è riuscita a fare a favore delle categorie artigiane. In quella manifestazione fieristica del 1953, fu concessa una medaglia d'oro alla Regione Sarda a dimostrare i progressi che erano stati compiuti nel settore dell'artigianato. Ora stiamo costruendo un ampio e decoroso padiglione a Sassari, dove si effettuerà la rassegna annuale delle realizzazioni della politica del Governo regionale; nel padiglione — questo era almeno il progetto originario — sarà pure istituito un Museo etnologico dell'artigianato per la conservazione di quanto ci ha saputo dare, e ci saprà dare ancora in avvenire, il genio creativo della nostra gente di Sardegna.

Ma non basta, onorevoli colleghi, migliorare la produzione e portarla ad un livello qualitativo più alto; non bastano le botteghe di vendita di prodotti artigianali che si vogliono istituire, nè le scuole artigiane, di cui pure abbiamo molto bisogno; non basta tutto questo. Bisogna organizzare la produzione su basi moderne e razionali. Io ho visto, recentemente, a Firenze, che noi non eravamo in grado di rispondere a tutte le richieste che ci venivano da parte dei commercianti. Ricordo un commerciante egiziano che, avendo ammirati alcuni tappeti sardi, voleva, niente meno, che accettassimo una commissione di 100 milioni di lire. Purtroppo non eravamo e non siamo in grado di effettuare una fornitura di tali proporzioni. Occorre organizzare la produzione ed organizzare la vendita: sono due cose legate l'una all'altra. In seguito è necessario procurare nuovi mercati: quando l'artigiano produce deve avere la sicurezza di poter vendere. E' un problema che non investe solo la fase produttiva, ma anche quella commerciale. A ciò, com'è ovvio, non potrà pensare la Regione direttamente; per cui si rende necessaria ed urgente la istituzione di un ente che assuma e svolga tutti questi compiti. Noi avevamo suggerito l'istituzione dell'« Istituto Sardo di Organizzazione e Lavoro artigiano ». Onorevole Del Rio, mandi

avanti tale disegno di legge. Se nessuno più di me è contrario al sorgere come funghi degli enti più svariati, riconosco però che in questo settore la costituzione di un ente è un atto assolutamente necessario, indispensabile, che domani dovrà dare all'artigianato quella direzione tecnica di cui esso abbisogna, che dovrà provvedere all'organizzazione produttiva e commerciale di cui si parlava. Questo ente potrà anche organizzare le scuole, le botteghe di vendita, potrà insomma attuare ogni iniziativa ritenuta idonea per il potenziamento dell'artigianato, che ha da essere posto su un piano di progresso economico e sociale: si tratta, infatti, per la Sardegna di un nuovo poderoso strumento della sua rinascita.

E concludo invitando l'Assessore al lavoro a presentare con urgenza il disegno di legge che provvede l'inquadramento e la disciplina di tutta l'attività artigiana in genere ed in particolare dell'apprendistato artigiano. Il doloroso fenomeno di cui si parlava prima, quello cioè dell'analfabetismo professionale, noi potremmo combatterlo soprattutto restituendo le botteghe artigiane alla loro antica funzione di fucine di mano d'opera qualificata. La scuola pubblica non ha mai dato operai specializzati, non ha mai dato maestri specializzati, non ha mai dato maestri artigiani: è la bottega artigiana che forma gli operai e che forma i maestri.

Onorevoli colleghi, io vi chiedo scusa per avervi trattenuto tanto a lungo; vi confesso che non ho neppure svolto totalmente gli argomenti che mi ero proposto di svolgere, proprio per il desiderio di concludere il più rapidamente possibile. Ho sentito il bisogno di passare in rassegna i vari problemi, almeno quelli più importanti, del lavoro, della previdenza ed assistenza sociale e dell'artigianato, per dimostrarvi come la Giunta regionale ed il Gruppo poli-

tico che la sostiene non ignorano le più disperate necessità dell'Isola; per dimostrarvi che su di esse ci proponiamo di concentrare tutta la nostra attività politica e amministrativa.

Sono, quelli che abbiamo visto ed esaminato, problemi complessi e delicati anche per i motivi umani, spirituali, politici e sociali che essi involgono. Mai questi problemi erano stati trattati, prima di ora, in un consesso così qualificato e competente. Possiamo essere sicuri che la Giunta regionale questi problemi se li prospetta realisticamente, con la ferma volontà di impostarli organicamente sul terreno concreto, sul terreno delle realizzazioni pratiche, in una visione unitaria degli interessi dell'intera Sardegna. Rinnoviamo, dunque, la nostra fiducia a questa Giunta che ha su di sé l'enorme responsabilità del progresso di un'Isola povera che spera ardentemente di rinascere a vita nuova, che spera di mettersi in cammino fianco a fianco con le altre regioni più fortunate d'Italia.

Rinnoviamo, votando il bilancio, a questa Giunta la nostra fiducia; offriamole la nostra collaborazione unanime; uniamo ai suoi i nostri sforzi, la nostra fede, la nostra passione ardente perchè la Sardegna venga avviata verso le mete vaticinate dai suoi poeti, e verso le quali oggi guarda con ansia e trepidazione tutto il popolo sardo.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno alle ore 10.

La seduta è tolta alle ore 0,30.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari

Anno 1955